

Esiste una politica estera italiana?

LA LOGICA ATLANTICA

Dalla «cupidità di servilismo» ai cambiamenti del mondo di oggi - La «collera dei poveri» - Cosa hanno fatto nella stanza dei bottoni?

Esiste una politica estera italiana? La domanda posta in modo così radicale e allarmante, è al centro di uno studio conciso ma acuto di Luigi Graziano, dal titolo *La politica estera italiana del dopoguerra* (Marsilio Editori, 1968, pp. 189). Ci è capitato di leggerlo, mentre scorrevamo il programma elettorale della Dc, nella sua parte dedicata alla politica estera. E di colpo il volume metteva in discussione la nostra attuale politica estera, il suo valore, il suo contenuto, il suo carattere, il suo livello di studio serio e completo. E questo perché leggendo il programma della Dc, vi abbiamo ritrovato tutti i «vizi» di questo ventennio: lo stancimento che nasce dal difetto di inventiva, la scetticismo amministrativo, l'immobilismo assoluto, tutti risvolti della assenza di ogni autonomia nella politica estera.

Eppure cose ne sono successe, il mondo, è stato ripulito, è cambiato profondamente. C'è in corso una delle più brutali aggressioni contro un popolo che si batte per la sua libertà, nel Vietnam; le questioni della guerra e della pace riemergono dense di prospettive catastrofiche, a ridosso della violenza imperialista, i problemi della fame e del sottosviluppo — dice l'autore — per troppi uomini la vita è soltanto il travestimento precario della morte — si impongono in tutta la loro drammaticità come decisivi per l'avvenire del mondo, e la stessa Chiesa, attraverso alcuni suoi vescovi più coraggiosi, sente di dover difendere la «collera dei poveri», e battersi al loro fianco, per usare la parola del vescovo Camara, nella «rivoluzione». Aseitica, la Democrazia cristiana, passa tra i mali del mondo, ripetendo monotonamente: atlantismo e europeismo, come cardini esclusivi di una posizione mummificata nel tempo. Potrebbe sembrare continuità, e sono solo pigrizia e paura di nuovo sotto il sole, si dirà. Ma a parte l'utile documentazione che il Graziano fornisce in proposito, c'è una osservazione illuminante, che dovrebbe far pensare: «la permanenza delle nostre scelte in politica estera appare a tutta prima un elemento rassicurante. In effetti non lo è. Tale costanza, da taluni detta fedeltà indefettibile delle alleanze, da altri secondo la vecchia formula di V.E. Orlando «cupidità di servilismo» denunciate verosimilmente su «l'assistenza» di una visione d'insieme del mondo, proprio nel momento in cui il ritmo della sua evoluzione si intensifica ed il raggio di azione esterna delle politiche nazionali si amplia».

Comprendiamo come la inerzia e la passività possano rassicurare i buoni borghesi conservatori, alimentare la loro quiete di chi vuole vivere nell'ovatta dell'immobilità. Ma gli altri? Come possono sentirsi rassicurati dal «continuum» con la Dc? Quando quel «continuum» vuol dire perseverare nella logica atlantica, ossia il prevalere del militare sul civile, il rifiuto di ogni iniziativa di movimento e di riduzione della spirale della violenza internazionale, il disinteresse per la propria e altrui indipendenza nazionale? Quando la stessa carica «ideale», copertura di una politica di guerra fredda, dell'eurocomunismo, è venuta meno? Sicché, nota con un pizzico di ferocia, l'autore «gli europeisti partiti come grandi e convinti costruttori politici, affidano ormai tutte le residue speranze d'integrazione dalla logica della mercatura?».

La verità è che la Democrazia cristiana non ha soluzioni di ricambio da offrire. Incapace di cogliere, e persino di comprendere il nuovo, si muove negli angusti binari di un asfittico arroccamento. E se si muove, lo fa al rimorchio dei grandi alleati e padroni. Ma preferisce la stasi, perché è più impetuante al mutamento. Perché dunque continuare?

Due parole restano da dire sull'apporto dei socialisti alla politica estera italiana, e sull'informazione dell'opinione pubblica. L'unica commedia, a nostra folla, nella «Stanza dei bottoni» dai socialisti è quella del vice-presidente del consiglio che ha chiesto e ottenuto un suo consigliere diplomatico, proveniente dalla carriera e distaccato a Palazzo Chigi. Per il resto i socialisti «associati al potere» scontano la partecipazione con una connivenza di fatto e talora ideologica di fronte alle precedenti scelte internazionali del governo.

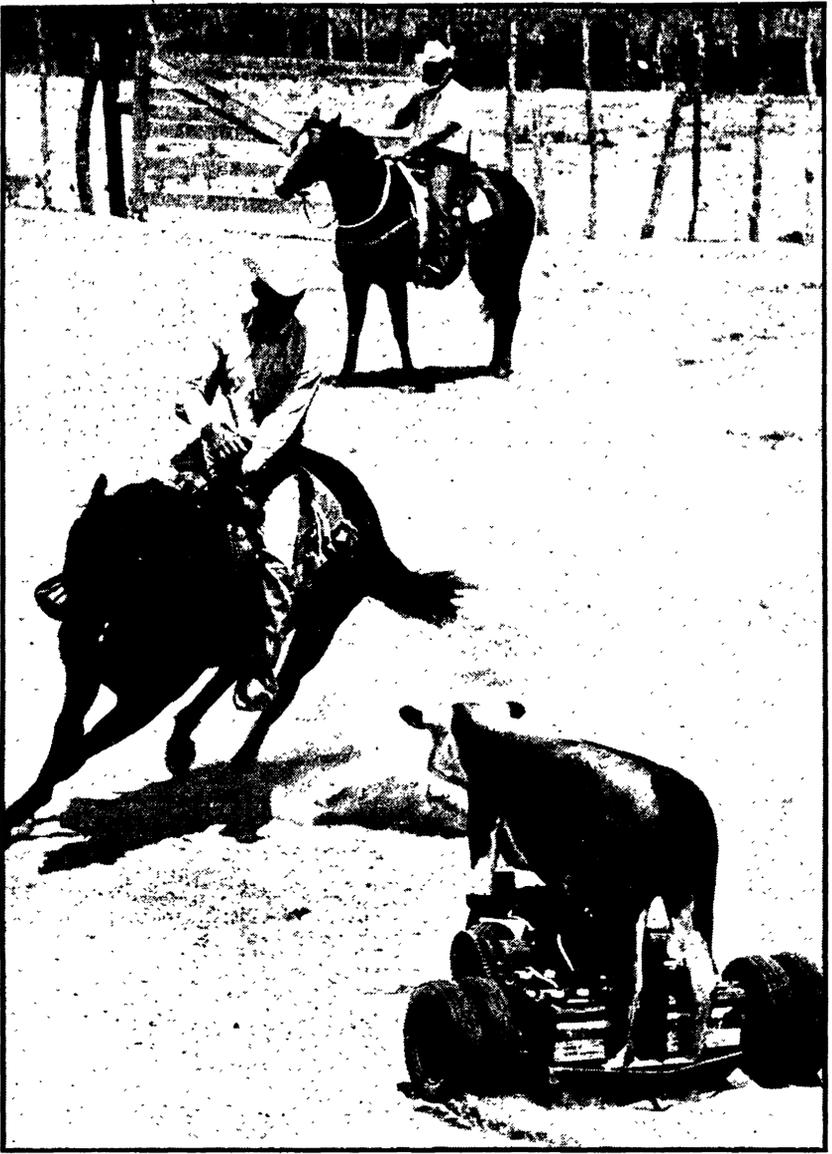
Circa l'informazione, Luigi Graziano ci fa sapere che l'Italia ha la più alta percentuale di non informati sulle questioni internazionali (64, contro il 13 dell'Olanda, il 21 della Francia, il 27 del Belgio, e contro una media europea del 34). Ciò è dovuto alla «tendenziosità propria di tutta la stampa che ostenta una indipendenza di pura forma», contribuendo a «creare quel clima zeppo di stereotipi che segna tutta la nostra condotta internazionale». E' questa «una ignoranza spesso coltivata ad arte». Non sappiamo se l'autore abbia pensato alla Televisione. In ogni caso giriamo lo studio anche a Granzotto, De Feo, e agli imperturbabili commentatori del Telegiornale.

Romano Ledda

SONO VOLONTARI ARRIVATI DA TUTTE LE REGIONI DELL'URSS

A colloquio coi giovani «romantiki» di Togliatti città dell'automobile

Apertura verso la vita, volontà di contribuire a fare cose importanti, di lasciare un segno nella storia, di costruire il socialismo sulla base soprattutto degli incentivi morali: questo è il sentimento comune dei giovani di questa città giovanissima, dove l'età media è ventisei anni



VITELLI ROBOT TEXAS — Non più vitelli autentici, per l'alta scuola dei cow boy del 1968, ma un robot. Mister Harris proprietario di un grande allevamento nonché di una scuola di cow-boy, stanco di vedere cavalli e vitelli ferirsi troppo spesso durante gli allenamenti, ha avuto la bella pensata di costruire un pupazzo e di farlo guidare a distanza in mezzo all'arena. Il poco decoroso carrello sul quale il vitello-robot si muove non entusiasmerà i paliti del West, ma il progresso esigeva anche questo sacrificio (che per Mister Harris è poi un beneficio)

Dal nostro inviato

TOGLIATTI, 19

Lo scorso anno Togliatti aveva 150.000 abitanti. Adesso sono 180.000 e dovranno diventare 200.000 entro la primavera. Come?

Le cose si sono svolte e si svolgono così: un certo giorno (dalla città partono) verso un certo numero di località, speciali gruppi di propagandisti. Il loro compito è di trovare i ragazzi disposti a piantar lì tutto, la casa, la famiglia, il lavoro, per andare a mettere il cantiere della fabbrica di automobili e della nuova città da 150 mila abitanti. Così a Mosca, a Donetsk, a Kiev hanno avuto luogo, nelle sedi dei Komсомол, riunioni attorno a grandi foto coi progetti della città del futuro, del mare di cui è nato insieme alla lunga e ligna, sul Volga. Negli ultimi giorni i giornali pubblicavano interviste, la televisione riportava ingegneri e architetti. Così nel breve spazio di poche settimane migliaia di giovani hanno preso il treno o l'aereo per venire qui. Chi sono, perché sono deciso di venire proprio qui? Abbiamo chiesto al compagno di organizzarci così da raccogliere le loro storie. Quando ci siamo affacciati nella sala delle riunioni della direzione del cantiere, abbiamo avuto un istante di sgomento: attorno ad un lungo tavolo, stretti uno accanto all'altro, vi erano infatti almeno una trentina di ragazzi. Così l'intervista al compagno «tipico», si è trasformata presto in un vero e proprio «sondaggio d'opinione», e poi, in una conversazione che solo impegni che avevamo preso in precedenza ci ha costretto purtroppo ad interrompere troppo presto. Ad un certo punto, sfruttando un istante di pausa, una ragazza ha capovoltito il «gioco delle parti» chiedendo a noi informazioni sull'Italia, e soprattutto sui problemi dei giovani studenteschi di questa città.

Ma ciò che più ci ha colpito è che, alla base delle domande non c'era un'astratta curiosità per le cose di un altro paese, ma una larga conoscenza dei problemi e dei temi della vita italiana. Vediamo, però di riassumere le risposte che abbiamo avuto alle nostre domande. «Perché dunque siete venuti qui?», abbiamo chiesto. La prima risposta che abbiamo ricevuto è una parola che è rimasta in tutti i cuori: «romantika». Difficile tradurla. Perché davvero ciò che noi definiamo romantismo c'entra solo in parte. «Romantika» vuol dire, anzitutto, un atteggiamento aperto e «disponibile» verso la vita accompagnata dal desiderio, dalla volontà di contribuire a qualcosa di importante, di lasciare un segno. Non dunque un atteggiamento sportivo, verso la vita, un amore per l'avventura fine a se stessa, anche se questo c'è, naturalmente, perché è anche spirito di avventura quello che spinge un ragazzo a lasciare la casa per andare nei cantieri siberiani, o anche qui, in questo angolo del Volga ove ieri non c'era nulla e domani ci sarà una città di 200 mila abitanti. E, ancora, «romantika» vuol dire un certo modo di contribuire a costruire il socialismo, ponendo al centro un problema ideale il modo — in altre parole — degli «incentivi morali».

La questione, come sanno i nostri lettori, è complessa ed è stata dibattuta per anni e anni. Interi generazioni sono state chiamate a sopportare disagi di ogni tipo, sacrifici di ogni genere, privazioni, e non per denaro, per godere finito il lavoro di una vita più comoda, ma semplicemente per e guadagnarsi l'onore di appartenere ad una «squadra» d'avanguardia nel «lavoro socialista». Il paese di oggi è stato costruito così con le «domeniche» per anni e anni. Interi generazioni sono state chiamate a sopportare disagi di ogni tipo, sacrifici di ogni genere, privazioni, e non per denaro, per godere finito il lavoro di una vita più comoda, ma semplicemente per e guadagnarsi l'onore di appartenere ad una «squadra» d'avanguardia nel «lavoro socialista». Il paese di oggi è stato costruito così con le «domeniche» per anni e anni. Interi generazioni sono state chiamate a sopportare disagi di ogni tipo, sacrifici di ogni genere, privazioni, e non per denaro, per godere finito il lavoro di una vita più comoda, ma semplicemente per e guadagnarsi l'onore di appartenere ad una «squadra» d'avanguardia nel «lavoro socialista».

«mantika» che il ha spinti a venir qui, non sono evidentemente dei nostalgici degli anni di ferro della costruzione di Magnitogorsk, o di Komsomol sull'Amur; essi pensano però che in spirito ideale deve continuare ad avere un suo grande peso, giacché non si può essere un giovane che vive e lavora, per esempio a Mosca, a mettersi in viaggio per la tuga siberiana, il deserto dell'Asia centrale, o il corso medio del Volga. Ci vogliono certe salari più alti, così come ci vogliono le case, i luoghi di ritrovo, gli elettrodomestici nei negozi, ma ci vuole anche un «certo» atteggiamento verso il lavoro e verso il paese, il che è, e non può non essere, parte integrante del socialismo.

Questo dunque ci hanno detto i giovani di Togliatti, aiutandoci così a capire meglio anche «cosa c'è sotto» a certi dibattiti di economisti che da lontano possono apparire anche un poco astratti. A distinguere, dunque, i «romantiki» di oggi dai loro padri, non c'è dunque tanto l'atteggiamento verso la vita o verso il lavoro, quanto proprio un diverso punto di partenza ed una diversa maturità. I ragazzi di oggi non sono più manovali comuni, armati soprattutto di entusiasmo; hanno tutti più spalle, una sciolta dell'obbligo di otto anni, un mestiere, una cultura decisamente superiore a quella dei loro coetanei di qualsiasi altro paese. Così i trenta giovani lavoratori edili coi quali abbiamo parlato (e che rappresentavano un campione reale) — un «campione» reale

«La città che ha preso il nome da Togliatti, ove il problema ideale, il modo — in sciolta, e matura: naturale che tutto ciò che vi è di vecchio sembri ai giovani ancora più vecchio. Naturale anche che certe tensioni crescano. Sono cose a fare accelerare i tempi dello sviluppo. Una generazione nuova, nata tutta nei facili retroscena dell'entusiasmo, hanno fatto, se mai lo hanno avuto, il loro tempo. Indicare a questi ragazzi quali canzoni devono cantare e quali no, è sempre più difficile.

La società sovietica è cresciuta, è matura: naturale che tutto ciò che vi è di vecchio sembri ai giovani ancora più vecchio. Naturale anche che certe tensioni crescano. Sono cose a fare accelerare i tempi dello sviluppo. Una generazione nuova, nata tutta nei facili retroscena dell'entusiasmo, hanno fatto, se mai lo hanno avuto, il loro tempo. Indicare a questi ragazzi quali canzoni devono cantare e quali no, è sempre più difficile.

La città che ha preso il nome da Togliatti, ove il problema ideale, il modo — in sciolta, e matura: naturale che tutto ciò che vi è di vecchio sembri ai giovani ancora più vecchio. Naturale anche che certe tensioni crescano. Sono cose a fare accelerare i tempi dello sviluppo. Una generazione nuova, nata tutta nei facili retroscena dell'entusiasmo, hanno fatto, se mai lo hanno avuto, il loro tempo. Indicare a questi ragazzi quali canzoni devono cantare e quali no, è sempre più difficile.

Adriano Guerra



Luda Janatovskaja, 18 anni, è arrivata a Città Togliatti da Vitebsk (Bielorussia) insieme a cinque giovani della sua città. Lavora al reparlo presse e riparazione del cantiere della fabbrica automobilistica e la sera studia al Politiceno (Da un servizio del settimanale «Vie Nuove»)

Non esiste una spinta coordinatrice capace di integrare le attività di istituti e di gruppi

PEGGIO DELL'ALLUVIONE PER LA CULTURA

5 ANNI DI CENTRO-SINISTRA A FIRENZE

La grave situazione dei musei e delle gallerie - I meriti interventi dell'amministrazione provinciale - La questione universitaria

FIRENZE, maggio. Nel 1962 la redazione fiorentina de «l'Unità» condusse un'inchiesta sulle strutture culturali cui parteciparono i rappresentanti più autorevoli del mondo artistico e intellettuale della città. Dall'inchiesta emerse un quadro desolante di provincialismo e di carenze, in cui la buona parte della lontana matrice storica e le più recenti responsabilità della classe politica italiana: «Il limite maggiore della situazione culturale fiorentina — osservava Eugenio Garin — deriva dalla mancanza di una spinta coordinatrice capace di integrare le attività di istituti e di gruppi, di sanare squilibri evidenti, e soprattutto di rompere barriere e chiusure». Qual è la situazione, oggi, dopo cinque anni di centro-sinistra? Un discorso sulla situazione culturale di Firenze, per essere contenuto entro lo spazio di un articolo, deve necessariamente restringersi ad alcuni problemi nodali i quali, tuttavia, possono già servire come «test» per l'arrivo di un esame più ampio. Basterà un minuto, a quanto ci appare esaminando, ad esempio, il patrimonio artistico, la condizione in cui si trovano i musei e gallerie. Anche tenendo presente la terribile esperienza

za dell'alluvione — che del resto ha drammaticamente confermato la validità di precedenti denunce — la situazione dei Musei fiorentini, delle opere d'arte e delle Gallerie è tuttora all'anno zero. Non vogliamo qui ripetere — per non apparire noiosi — come importanti centri culturali di Firenze, la parte buona parte dell'anno (S. Marco), come immensi tesori artistici e spinti ancora relegati nelle cantine della Galleria degli Uffizi ed esposti ad incalcolabili danni di deterioramento (la sistemazione del museo nascente è diventata una farsella). Ogni tanto sulle cronache dei giornali arrivano gli incredibili e inquietanti annunci di una nuova storia ed anomala associazione di «amici dei musei» la quale fa sapere che il museo di Palazzo Vecchio, che è un museo finito e che, di conseguenza, i volontari cesseranno la loro attività di sorveglianza.

Passa qualche giorno e poi arriva puntualmente un comunicato del ministero della Pubblica Istruzione attraverso il quale si viene a conoscere l'entità di un nuovo modesto stanziamento grazie al quale l'associazione riprende il suo «volontariato» tornano al lavoro. Si dice, cioè, al

lo spiccato volontarismo di una sparuta schiera di amatori se Michelangelo, Giotto e Botticelli possono essere tutelati da migliaia di turisti è quali, come si sa ripetendo nei notosi convegni degli enti turistici, rappresentino un apporto non indifferente all'economia della città. Allora, perché non si regolamenta tutta la situazione — come è stato recentemente chiesto dalla Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio — attraverso la creazione di una «Amministrazione autonoma dei beni culturali» democraticamente gestita? Qui è venuto interpellato dal senale riferimento alla «cassetta». Né può connotante appare la situazione per quanto riguarda il teatro di prosa. Anche qui i dosaggi politici, gli intralci all'ombra della formula tut marturica del centro-sinistra sinora impedito la situazione di un Teatro Stabile qualificato ed efficiente e ci si è accontentati di sfornare modesti iniziative quali quella di Firenze Teatro, nato sotto il patronato dell'inquieto assessore alla cultura (ex-dirigente della Spa) che non nasconde le sue ambizioni elettorali e si serve di tes-

ti gli strumenti per approdare ai lidi di Montecitorio. La rassegna dei Teatri Stabili cui collabora efficacemente l'Amministrazione Provinciale, costituisce uno spiraglio in mezzo al grigiore che grava sulla vita teatrale fiorentina decaduta, secondo un termine tecnico, a stazione di passaggio di un'epoca.

Un panorama anche sommaro non può ignorare la situazione universitaria. Non tanto e non solo per la gravità dei problemi che, comuni a quelli di altri Atenei, esplodono in tutte le facoltà e incastonano in termini di contenuti le strutture, i rapporti con i docenti, il diritto allo studio, la vita dell'Università in tutte le sue intenzioni articolazioni. L'Ateneo fiorentino ha di fronte a sé due questioni scottanti: l'insediamento di una parte degli istituti nella piana di Sesto, rimasto per il momento lettera morta, con una commissione fatiscente che lavora ma dalla quale non si conoscono le decisioni. Si rischia così di predisporre ipotesi urbane che poi verranno cancellate dalla realtà come è accaduto per la Facoltà di Lettere e Filosofia.

L'altra questione, non meno acuta, riguarda la collocazione dei laureati. Il fenomeno,

già registrato in precedenti dibattiti, di una fuga dei laureati verso zone di più facile impiego, sottolinea il processo di decadenza della nostra economia, incapace di assorbire ed utilizzare le sue forze migliori che sono costrette ad emigrare nei tradizionali centri di potere industriale e finanziario dove prosperano (sia pure strumentalizzate) le attività artistiche e culturali. Cinque anni di centro-sinistra hanno lasciato a Firenze un segno negativo e ne hanno derupato il volto: contro questo fatale processo di dispersione e di atomizzazione si sono opposti e si oppongono — con posizioni aperte e contestatorie — i lavoratori e gli studenti facendo leva sull'associazionismo che conta nella nostra provincia una rete profondamente radicata con le istanze della base sociale e sugli enti locali diretti dalle forze popolari che tengono ad essere oggettivamente gli eredi di un patrimonio culturale e democratico che potrà essere valorizzato solo nel contesto del progresso economico, civile e culturale della provincia e della regione. Qui sta il senso della battaglia ideale in atto.

Giovanni Lombardi

Alla Conferenza dell'Auto

I metalmeccanici CISL rivendicano le 40 ore

Si è conclusa ieri a Torino la VI Conferenza della International Metalworker Federation (IMF), il dipartimento metalmeccanico della CISL Internazionale. La mozione approvata denuncia, nel settore dell'automobile, la grave situazione di lavoro a 40 ore senza perdita di salario; più lunghe ferie annuali con un salario di vacanza; eliminazione di ogni disparità salariale relativa al sesso all'età, alla razza, religione o nazionalità; un reddito garantito a tutti gli inabili al lavoro o licenziati; una equa distribuzione del reddito nazionale.

La Conferenza, a cui è intervenuto anche Walter Reuter direttore dei metalmeccanici USA, ha discusso anche la proposta di un «contratto europeo»

«Questi percorsi, prosegue il documento, possono essere compiuti soltanto mediante lo sviluppo di una efficace solidarietà mondiale di intenti e di norme influenza politica e commerciale».

Non viene pronunciata la parola monopolio, ma la denuncia dello strapotere monopolistico è chiara, e così pure quella del suo effetto — una grande capacità produttiva che viene lasciata deliberatamente inutilizzata. La mozione afferma inoltre che «l'aumento di una recessiva capacità stimola presso i padroni il desiderio di aizzare i lavoratori di un paese contro quelli di un altro paese, tanto più che i prodotti sono spesso identici e i loro parti sono disponibili da diverse fonti»; di qui la tendenza del pastore monopolistico «a disturbare e sovvertire il sindacato».